

*Il fatto più doloroso, è che quasi nessuno può dirsi innocente davanti alla vicenda di Falcone, cui molti ricordi mi legano*

*Mi disse, una volta, tre parole che mi gelarono il sangue. E che non ho più dimenticato: «Mi stanno seviziano»*

# Un libero professionista della giustizia

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Ma è anche una terribile incursione nei territori della solitudine, delle grandi scelte esistenziali, della cultura quotidiana, delle complicità innocenti, della meschinità che si fa tragedia. La lotta di Falcone non è stata solo lotta contro la mafia, contro quel nemico di cui aveva capito praticamente tutto e che egli insegnò a capire e a combattere a generazioni di investigatori, di studiosi, di cittadini. È stata lotta contro la politica e le sue leggi, contro l'informazione, non solo quella siciliana, ma anche (e come!) quella che nasceva nella lontana Milano. È stata lotta contro i pregiudizi culturali e professionali interni alla magistratura, di ogni coloritura ideologica. Lotta contro una società civile assuefatta e riluttante al cambiamento. È stata lotta silente, di chi rischia per tutti ed è perennemente sotto accusa. Di chi lottando con intelligenza conquista notorietà e popolarità e scopre che anche questo diventa ragione di ulteriori diffidenze, sarcasmi e veleni. Che scopre, mentre si batte per i valori da tutti formalmente condivisi, di avere intorno a sé un mondo ostile, quello che su lui e Borsellino, non sui ciarlatani di Stato, costruisce la figura del professionista dell'antimafia (si, ministro La Loggia, la storia non si può cambiare: l'articolo di Sciascia sul "Corriere" faceva esplicitamente un nome solo, proprio quello di Paolo Borsellino...).

Il popolo che oggi celebra il decennale, le istituzioni che oggi ringraziano e onorano, dimenticano - tra polemiche sgraziate e poco rispettose - che la vita di un uomo coraggioso diventato eroe fu lotta e mortificazione permanenti. Non sotto una dittatura; ma in democrazia, spesso al cospetto dei protagonisti attuali della democrazia. I giornalisti che lo insultavano (lui membro di una Cupola più pericolosa di quella mafiosa, il magistrato buono al massimo per fare il sociologo, il giudice-sceriffo, ecc.), i proprietari dei giornali che lo crocifiggevano (ora al governo), gli avvocati che lo denigravano al maxiprocesso (anche loro oggi al governo), i colleghi invidiosi nel ruolo dei Giuda, per usare l'espressione di Paolo Borsellino (a loro volta ora in Cassazione). Ma il fatto, il fatto più doloroso, è che quasi nessuno può dirsi innocente davanti alla vicenda di Giovanni Falcone. Perché le malignità andavano e venivano, assumevano le forme più disparate. Doveva superare sempre prove nuove, nel giudizio occhuto e intransigente anche dei suoi sostenitori, di noi sostenitori, per certificare che lui, in un mondo di trasformisti e di venduti, non era né trasformista né venduto.

Chissà quante volte dovette usare o misurarsi con quegli interrogativi. Perché farlo, in fondo? E se non ora, quando? Uomo dello Stato che agiva a volte, con il suo grappolo di amici magistrati, come «libero professionista» della giustizia, ossia senza che il suo Stato ci fosse. Perché da Palermo sembrava assente anche quando il ministro era una persona onesta, anche quando i giudici di trincea non venivano puniti o perseguitati. Per chi farlo? Per Palermo che lo temeva e in

gran parte lo odiava, o nei cui quartieri popolari i ragazzini mimavano la scena del suo futuro assassinio? Per la Sicilia che regalava alla mafia il merito di dar lavoro ai bisognosi e faceva quadrato (sinistra inclusa) intorno ai cavalieri del lavoro di Catania sui quali lui chiedeva ostinatamente informazioni? Per l'Italia

che celebrava i fasti della corruzione e già andava all'assalto dei magistrati a colpi di referendum o nella quale, magari a un dibattito a Pavia nell'aprile del '92, poteva capitare di sentirsi chiedere "perché noi contribuenti dobbiamo pagare la scorta a Falcone"? Per la magistratura che ne boccia la legittime ambizioni

nel proprio organo di autogoverno o che non lo considerava all'altezza di rappresentarla in quello stesso organo di autogoverno? Davvero i suoi successi, la stima di tanti, valevano questa lotta impari con il mondo in cui viveva? Molti ricordi mi legano a questa persona. Ricordi di nostalgia, di gratitudine, sensi di colpa per avere più volte taciuto quando alcuni miei amici lo misero sotto accusa. Li terrò tutti per me oggi che (giustamente) i ricordi abbondano. Tranne uno: una telefonata fatta in un pomeriggio di inizio '90, alcuni mesi dopo il fallito attentato dell'Addaura. Gli chiesi come stesse. Mi rispose con tre parole che mi gelarono il sangue. E che non ho più dimenticato: "mi stanno seviziano". Non disse "ostacolando". Non "umiliando". E neppure "massacrando". Seviziano. Come fanno i torturatori. Perché era troppo colpevole, quasi per definizione, ogni giorno e per ogni ragione, il magistrato a cui (unito nel ricordo al collega "professionista dell'antimafia") verrà oggi dedicato un francobollo. Io non so dire, dieci anni dopo, per chi o per che cosa lui abbia fatto tutto questo. Immagino l'impatto: il senso del dovere, l'amore per la Sicilia, l'orgoglio che prende tutti quando la sfida si fa gigantesca, l'onore del nome, la dignità, la lealtà a valori e ideali senza misura. Ho visto altre persone tormentate come lui nella solitudine prima di morire. E da una, a mia domanda, sentii rispondere "Certe cose si fanno per potere guardare serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei propri figli". Falcone non aveva figli. E ho letto che non volle averne per non lasciarli orfani, certo com'era del conto che prima o poi Cosa nostra gli avrebbe presentato. È giusto allora, se davvero si vuol capire, capire fino in fondo, che oggi ognuno di noi lo ricordi così: mentre, nelle istituzioni che lui difende accettando ogni rischio, lo "seviziano". Che ci chiediamo,

ognuno con la nostra sensibilità, perché lo ha fatto, perché non si è tirato indietro, perché è andato avanti. Forse, come tocca quasi sempre dire ai coraggiosi, avrà spiegato a molti: "Se non ora, quando?". E in effetti: quando raccogliere il massimo delle energie mentali e spirituali, quando affrontare le sevizie, se non quando tutti i migliori uomini dello Stato vengono tirati giù come birilli dalla mafia, per essere subito dimenticati o vilipesi? Il mistero del coraggio. Il mistero delle persone che il destino porta a fare il loro dovere nei luoghi dove il Bene e il Male (qui sì!) si affrontano senza mediazioni e infingimenti. Questo evoca la vicenda del giudice che ridiede onore alla Sicilia proprio negli anni in cui (chi lo ricorda?) una delle ricette più propagandate per combattere la mafia era quella di mandare in Sicilia magistrati non siciliani. Lui immagine vivida e sfocata, lui voce alta e flebile di un'isola dove continua la saga dei potenti, dei vicere arroganti, dei privilegi pretesi a colpi di minacce. Dove le scorte tolte ai suoi colleghi ruotano ora, vedi le stranezze, proprio intorno ai politici nemici degli status-symbol. Per chi e perché davvero lo facesse, se valesse la pena di farlo, Giovanni Falcone forse nel suo intimo non se lo è mai davvero chiesto. Certo è che oggi, pensando a lui e alla sua storia struggente, possiamo solo rindicare al celebre aforisma di Brecht. E dire forte che se è beato il popolo che non ha bisogno di eroi, disperato è quel popolo che quando ha bisogno di eroi non li trova.

## la foto del giorno



Un ragazzo salta nel fiume Indus per rinfrescarsi: a nord di Karachi le temperature hanno raggiunto nell'ultima settimana punte altissime

## segue dalla prima

### Chi è oggi contro la mafia

Questo tipo di indagine era allora del tutto trascurato perché i magistrati inquirenti avevano scarse conoscenze bancarie e finanziarie; allora inoltre non si indagava sull'organizzazione mafiosa in quanto tale ma sugli omicidi di mafia e si cercavano le tracce come in un qualsiasi omicidio: le impronte digitali, gli alibi, le testimonianze. Egli pensava invece che l'omicidio era solo una forma di manifestazione di Cosa Nostra che esisteva ed operava anche indipendentemente dagli omicidi. L'omicidio, nel «lavoro» mafioso, è un accidente; l'affare economico è invece una costante. Amava la vita, rideva. Ma sul lavoro non scherzava. Il suo rigore ed il suo rispetto per gli imputati erano una

lezione per tutti. Riuscì a convincere molti capi mafia a parlare, in un'epoca nella quale non era previsto alcun beneficio per i «pentiti», proprio facendo leva sul proprio prestigio personale. Dai suoi fascicoli non uscì mai una notizia per i giornali. I primi pentiti poterono contare proprio su questo riserbo per costruire un rapporto di fiducia con quel giudice. Quando finiva di interrogare un pentito, si chiudeva nella sua stanza e redigeva un lunghissimo elenco di riscontri da verificare. Passava all'interrogatorio successivo soltanto quando aveva ottenuto tutti i rientri sulla veridicità delle dichiarazioni rese. Sapeva che la forza della mafia sta nel suo rapporto con la politica. Ma sapeva, con consapevolezza tutta palermitana, che la politica può reagire selvaggiamente ed era attento a non cadere nelle trappole che la mafia stessa poteva tendergli. Perciò ne parlava assai poco; ma non era reticente. Il 27 ottobre 1990, dopo l'assassinio del giudi-

ce Rosario Livatino, che stava sequestrando i patrimoni mafiosi nell'agrigentino, scrisse in un documento, poi approvato dall'associazione magistrati: «Il fenomeno mafioso si colloca ormai in un ambito principalmente

politico, perché sotto le vesti della democrazia, si intravedono sempre più rapporti di potere reale basati sul decadimento del costume morale e civile, su intrecci tra istituzioni deviate ed organizzazioni occulte, su legami tra

mafia e politica». In numerose norme del nuovo codice di procedura penale aveva visto la fine della possibilità di processare Cosa Nostra; più che da garantismo quelle norme erano permeate di una filosofia impunitaria. Falcone denunciò alla Commissione antimafia presieduta da Gerardo Chiaromonte gli ostacoli che nascevano da quelle norme, assai meno gravi, in verità, di quelle che oggi vorrebbe introdurre il centro destra con i progetti Anedda, Mormino, Saponara. Chiaromonte si impegnò immediatamente per la riforma, in senso più severo, del processo penale; fu approvata all'unanimità una relazione che si avvaleva largamente dei suoi suggerimenti. Ma quei suggerimenti furono recepiti dal governo solo con un decreto legge dell'8 giugno 1992, sedici giorni dopo la strage di Capaci e divennero legge il 7 agosto 1992, diciannove giorni dopo l'assassinio di Paolo Borsellino.

«Non è retorico, né provocatorio - scrisse Falcone nel 1991 - chiedersi quanti altri coraggiosi imprenditori e uomini delle istituzioni dovranno essere uccisi perché i problemi della criminalità organizzata siano affrontati in modo degno di un Paese civile». In un Paese in cui opera un potere come Cosa Nostra la politica non può prescindere dalla sua esistenza. Perciò i Ds sono impegnati in iniziative legislative e politiche che aiutino ad evitare le tragedie del passato. Chiediamo che il centro destra si adoperi nella stessa direzione. Rinunci alle proposte che ostacolano il processo agli imputati di mafia, dia il suo consenso alla stabilizzazione del carcere severo nei confronti dei capi-mafia, agevoli il sequestro e la confisca dei beni mafiosi e la loro utilizzazione sociale. È questo il modo per ricordare onestamente Falcone e porre fine al penoso accaparramento della sua figura.

Luciano Violante

# Gli errori e il tempo dei veleni

GIOVANNI DI CAGNO

Non bastava il coro dei giornali, delle televisioni e della pletera degli «opinionisti» di destra, adesso ci si mette anche il magistrato Ilda Boccassini. Da qualche giorno, con l'approssimarsi del decimo anniversario dell'attentato di Capaci, è tutto un fiorire di ricordi, commenti e accuse con un unico leit-motiv: Falcone fu combattuto dai giudici di sinistra, fu bocciato dal Csm, fu abbandonato dall'Anm; sono costoro i responsabili del suo isolamento e dunque, moralmente, del suo assassinio. Sia chiaro, non dimentico le vicende che tanto amareggiarono Falcone; ma trovo assurdo mettere sullo stesso piano gli attacchi vergognosi che il magistrato subì in vita, e gli esiti di procedure concorsuali ed elettorali, o, peggio, attribuire solo a detti infelici esiti l'isolamento di Falcone. È vero, il Csm non nominò Falcone capo dell'ufficio istruzione di Palermo, ma è anche vero che lo stesso Csm, poi, lo nominò procuratore aggiunto, e che proprio la vicenda Falcone-Meli indusse una riflessione che portò alla modifica delle norme sulle nomine dei «direttivi», con il depotenziamento del requisito dell'anzianità. È vero, Falcone non fu eletto al Csm, ma questo fu in gran parte dovuto alla singolarità del sistema elettorale. È vero, Falcone non fu votato per la guida della neonata Procura nazionale antimafia, ma la «antipatia» per i colleghi chiamati al ministero è una deprecabile costante dell'atteggiamento dei magistrati italiani (basti vedere le recenti dichiarazioni del dott. Cordova sui colleghi Ippolito e Mancuso...). Insomma, non c'è dubbio che, in vita, Falcone non fu troppo amato dai suoi colleghi, ma non sono

state certo le miserie corporative alla base del suo isolamento. Com'è possibile che neppure Ilda Boccassini, oggi, ricordi i veleni di Palermo, la stagione del Corvo, le lettere anonime, le velate calunnie, le

accuse aperte. Fu questo che costrinse Falcone a lasciare Palermo, altro che la mancata elezione al Csm! Un'istruttiva summa di queste accuse la si ritrova nelle audizioni di un noto magistrato dinan-

zi al Csm nel 1989: Falcone che mantiene rapporti equivoci con i pentiti Buscetta e Contorno («gestione non soltanto familiare, ma talvolta gravemente scorretta, per non voler usare aggettivi più pesanti»);

Falcone che non redige fedelmente i verbali di interrogatorio («... il G.I. non solo omise di redigere qualsiasi verbale, ma omise di trasmettere all'autorità competente... il sommario rapporto»); Falcone che tramite poliziotti contatta i pentiti per imbarcarli prima delle udienze («...contatto che si realizzava o per il tramite di De Gennaro o dei suoi vice Panza e Manganello»); Falcone che protegge un imprenditore accusato di mafia perché iscritto al Pci («... venne tratto in arresto per associazione mafiosa e successivamente venne scarcerato da Falcone per mancanza di indizi»); Falcone che intrattiene rapporti di confidenza con noti mafiosi («al termine dell'interrogatorio avvenne un abbraccio tra Falcone e Michele Greco»). E poi le calunnie più becere, quale quella sull'attentato all'Addaura che Falcone si sarebbe preparato da sé... Insomma, parliamo pure degli errori di tanta parte della magistratura di fronte alla prospettiva della Superprocura antimafia. Ma ricordiamo, soprattutto, la scientifica azione di denigrazione e delegittimazione che investì Falcone ad opera di quegli stessi ambienti che lo celebrano da morto, pur continuando a calunniare magistrati vivi con le stesse accuse (i pentiti, i pentiti) che rivolgevano a Falcone da vivo. Capisco che le ferite interne alla magistratura non siano ancora cicatrizzate; ma proprio coloro che più lavorarono con Falcone hanno il dovere di far comprendere alle giovani generazioni quel che è successo e perché è successo. Diversamente, i ragazzi che erano bambini nel '92 non capiranno nulla, e il voto poco lungimirante di un consigliere del Csm acquirerà ai loro occhi lo stesso valore della pressione di Brusca sul telecomando.

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facsimile: <b>Sies S.p.a.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p><b>Serom S.p.a.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3498 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		

La tiratura de l'Unità del 22 maggio è stata di 129.954 copie